

Atti 2005-2006

Le Diocesi di

Alba, Cuneo-Fossano, Mondovì e Saluzzo
propongono un cammino alla riscoperta del Sacramento delle Nozze
dedicato in questo 3° anno ad approfondire il tema della fecondità

2005 2006

gli incontri si terranno ai Salesiani di Fossano
in via Verdi 22, vicino alla stazione ferroviaria

domenica 4
dicembre



incontro con Rosanna Virgili — biblista

Eucaristia presieduta da mons. Cavallotto, vescovo di Cuneo-Fossano

E Dio sognò la vita.

La fecondità della coppia
alla luce della Parola di Dio.

domenica 22
gennaio



incontro con Alessandro Meluzzi — psicoterapeuta

Eucaristia presieduta da mons. Dho, vescovo di Alba

Genitori&figli: lavori in corso.

La fecondità
nelle relazioni familiari.

domenica 5
marzo



incontro con Sergio Belardinelli — sociologo

Eucaristia presieduta da mons. Guerrini, vescovo di Saluzzo

La famiglia, casa nel mondo.

La famiglia
feconda per la società.

il weekend si terrà alla Casa "Regina Montis
Regalis", al santuario di Vicoforte Mondovì

weekend 1 e 2
aprile



incontro con don José Noriega — teologo

Eucaristia presieduta da mons. Pacomio, vescovo di Mondovì

Alle radici della vita.

Fecondità, sessualità, procreazione
nel disegno di Dio.

* Per partecipare al weekend
è necessaria l'iscrizione al 0174 329404

orario

dei primi tre incontri:

9.30 accoglienza
10.00 relazione
12.30 pranzo al sacco
14.00 ripresa dei lavori
15.30 Eucaristia

del weekend:*

sabato 16.00 - 22.00
domenica 9.30 - 17.00

è prevista l'animazione dei figli

per informazioni
339 1950164

famiglia
credi in ciò
che sei



I testi degli interventi contenuti in questo fascicolo non sono stati rivisti dagli autori, ma riproducono fedelmente quanto espresso a voce nelle conversazioni.

indice

■ incontro con Rosanna Virgili

E DIO SOGNÒ LA VITA.

LA FECONDITÀ DELLA COPPIA ALLA LUCE DELLA PAROLA DI DIO. pag. 1

primo dibattito in assemblea pag. 4

relazione del pomeriggio pag. 7

secondo dibattito in assemblea pag. 8

■ incontro con Alessandro Meluzzi

GENITORI&FIGLI: LAVORI IN CORSO.

LA FECONDITÀ NELLE RELAZIONI FAMILIARI. pag. 10

■ incontro con Sergio Belardinelli

LA FAMIGLIA, CASA NEL MONDO.

LA FAMIGLIA FECONDA PER LA SOCIETÀ. pag. 13

dibattito in assemblea pag. 18

■ incontro con don Josè Noriega

ALLE RADICI DELLA VITA.

FECONDITÀ, SESSUALITÀ, PROCREAZIONE NEL DISEGNO DI DIO. pag. 22

dibattito in assemblea pag. 26

locandina dello spettacolo teatrale pag. 28

domenica 4 dicembre 2005

E DIO SOGNÒ LA VITA. LA FECONDITÀ DELLA COPPIA ALLA LUCE DELLA PAROLA DI DIO.

INCONTRO CON ROSANNA VIRGILI*

* ROSANNA VIRGILI, biblista, è sposata e laureata in filosofia. È docente di Egesi dell'Antico Testamento presso l'Istituto Teologico Marchigiano di Ancona e Fermo (aggregato alla Pontificia Università Lateranense di Roma)

Sono felice di poter parlare di un tema che riguarda la storia dell'uomo fin dai primi momenti ed in particolare di grande attualità perché vediamo che molte cose stanno cambiando, che i fondamenti antropologici, strutturali della vita si stanno modificando molto celermente. Noi credenti abbiamo bisogno di tornare alla Parola di Dio per cogliere il suo senso profondo e soprattutto il senso attuale della stessa. Il tema della fecondità è legato al sogno di Dio: all'inizio della Bibbia si dice "siate fecondi, moltiplicatevi e riempite la terra".

La prima nota che mi viene da fare a Genesi 1,28 è questa, e suona come una premessa della mia meditazione: queste parole sono pronunciate in un racconto delle origini e devono giustificare l'inizio della storia dell'umanità.

Erano solo l'uomo e la donna, il mondo doveva riempirsi di umani, oggi dopo vari millenni quelle parole appaiono fortemente realizzate, la terra contiene 6 miliardi di persone. Questo comandamento è stato eseguito, anzi si dice che la terra si è riempita troppo e in futuro non ci sarà più spazio per tutti. L'uomo non deve smettere di rigenerarsi e deve continuare l'opera del Creatore sulla terra, ma quelle parole vanno contestualizzate per un credente nella storia biblica e non utilizzate in maniera dogmatica, in maniera fissa. Il comandamento della fecondità suona come un ordine di popolare la terra, ma questo non vuol dire che l'essere fecondi secondo la Parola di Dio significhi meramente rigenerarsi. Se si va alla terza, quarta, quinta pagina della Bibbia ci sono parole diverse sulla fecondità. Quindi questa fecondità non aveva solo un significato biologico; non vuol dire solo fare dei figli nella carne.

Questo infatti negherebbe le fondamentali verità bibliche dell'antico e del nuovo Testamento: Gesù non ha dei figli, non ha una fecondità fisica; Paolo

addirittura dice di evitare di sposarsi. Al profeta Geremia viene detto di non prendere moglie. La fecondità non va vista come un concetto fisso inconfutabile.

Seconda premessa: la fecondità va oltre questo aspetto fisico. La stessa fecondità di Sara, di una Vergine come Maria ci conducono in una prospettiva diversa circa la fecondità. La fecondità nella Bibbia è l'esperienza di Dio. Mi permetto di fare un capovolgimento dell'ordine dei libri biblici; partiamo dal punto in cui questo comandamento viene realizzato. Nell'Eden si dice siate fecondi, ma non viene realizzato lì; il comandamento viene realizzato dicendo "partorirai nel dolore": è il comandamento che Dio dà alla donna.

Qual è stata l'esperienza dell'essere fecondi per la coppia umana una volta uscita dall'Eden? Vediamo questa parte e poi nel pomeriggio parlerò di Genesi 1 e 2.

Parto da alcuni versi di Alda Merini "...e poiché mi hai redenta fammi carne di spirito e spirito di carne e poiché mi hai redenta dammi un figlio atrocemente mio". L'esperienza del figlio si può declinare in tre modi.

La prima: il figlio consegnato. Eva, vista sotto i riflessi di un rosso di sangue, perché il colore di Eva è il colore del sangue, dovrà partorire, dare la vita ma sarà onnipotente la donna perché sarà la madre dei viventi, il ventre del mondo, fonte delle meraviglie. Eva partorirà due figli, Caino e Abele, uno assassino dell'altro, è questa la prima esperienza di fecondità. Esperienza bellissima, ma tuttavia lei partorirà un conflitto, un dramma, eredità di inimicizia di sofferenza, ostilità e di morte. Quindi la donna continuerà a sentire la dolorosa uscita per sempre: partorire contiene sangue di vita e di dolore.

In Rachele ci sono due modi di essere madre: Giuseppe osteggiato dai fratelli e pianto morto e Beniamino (significa "figlio del mio dolore"). Lei stessa troverà la morte nel dare alla luce suo figlio. La fecondità è un'esperienza ambigua, ma non nel senso negativo, ambivalente complessa che dobbiamo guardare in tutta la sua difficoltà, problematicità per poterne leggere la bellezza. Questa fecondità che ci colpisce in Africa, leva un grido: l'urlo della vita violata, delle madri che vedono i loro figli imbracciare un fucile per sparare ai loro coetanei. Questa è l'esperienza della fecondità. La storia di Agar, suo figlio Ismaele figlio di Abramo, il primo figlio padre del mondo musulmano. Non c'è fecondità senza Dio, lei ha paura di veder morire il figlio, ma quando il figlio sta per morire, questa occasione diventa l'occasione per poter incontrare il cuore di Dio.

Il secondo modo in cui la Bibbia ci racconta questa fecondità storica è il figlio desiderato. La storia di Anna, Sara, sono storie psicologiche. Il sentimento del figlio è l'espressione di un clima interiore, indefinibile inquietudine, un cuore vivo che pulsa, di una mente che cerca, di un'anima viva, di un corpo che freme; talvolta di un dolore lancinante. Fare dei figli non è un obbligo perché sarebbe una cosa rozza, pagana. L'attesa di un figlio è l'attesa di una consolazione. La fecondità è ciò che ci dà la vita che ci riempie. "...Ed ebbe un figlio chiamato Isacco...", (che significa "figlio del riso di sua madre"), che porta felicità, gioia: è la metamorfosi delle lacrime della madre e anche della delusione del padre (Abramo aspettava più di Sara questo figlio). La storia di Anna, sterile come se fosse una "maledizione" e questo potrebbe essere un motivo per cui suo marito potrebbe licenziarla. Suo marito non riesce a mettersi al posto del figlio che non viene. La fecondità è ben altro, lei non cerca un amore che copra il suo dolore, ma qualcosa che penetri nel suo ventre. E chiede a Dio un figlio con uno sfogo accorato nel tempio. Per un credente l'esperienza della fecondità passa per l'impotenza, il più grande momento di fecondità nel Nuovo Testamento è infatti quando Gesù è sulla croce, l'uomo impotente, ferito al costato e dalla ferita esce sangue ed acqua, la Chiesa e tutti i figli, mette il suo corpo come collegamento tra il cielo e la terra e distrugge il muro che separa, distruggendo l'inimicizia. La fecondità diventa la guarigione dalla tristezza e Dio è il medico nella Bibbia perché Dio guarisce. La fecondità è l'esperienza della grazia, in senso letterale: qualcosa di gratuito che deve vivere nella gratuità (i figli non sono nostri...).

La terza esperienza: figlio non desiderato ma tuttavia annunciato; anche nella Bibbia c'è gente che non desidera un figlio. Non per tutti l'esperienza del figlio è gradita, per alcuni è violenta, sgradita (vedasi il numero degli aborti). Un figlio porta un futuro decisamente meno tranquillo rispetto al passato. Nella Bibbia troviamo il re di Giuda, Acaz, e Giuseppe, che non vuole essere coinvolto in questa storia complicata con Maria, ma non se la sente di ripudiarla: è una questione che crea problemi di carattere legale. Questi due personaggi sono l'esempio di uomini che oppongono una resistenza alla venuta irruente di un figlio; nella nostra vita è rappresentato da ciò che nell'esperienza del figlio ci pesa, turba la nostra vita, che oggi si basa sul diritto assoluto al benessere dell'individuo, insindacabile nella mentalità corrente; quindi un figlio può essere un nemico di questo benessere, quindi la mentalità laica da' il diritto ad ognuno di gestire i figli e questa non è la mentalità biblica. Viviamo in una società in cui gli individui si chiudono ai figli barricandosi contro il futuro.

Come credenti ci troviamo di fronte a una doppia responsabilità: una di essere padri e madri dei figli dell'umanità (esempio 1° libro dei Re, il giudizio di Salomone), di tutti quei bambini che rischiano, che sono in pericolo di morte. L'altra responsabilità è tipica del credente e consiste nell'accogliere la consegna di un sogno: quello di essere padri e madri di Dio sulla terra dell'altro, di permettere a Dio di venire alla luce nel mondo. Questa è la fecondità della Chiesa. La chiesa, la famiglia credente, ha la responsabilità di dare alla luce la presenza di Dio nel mondo, di custodire il figlio di Dio, di farlo crescere, di preservarlo per il mondo. Dio per noi è un figlio, è un terzo. Ogni cristiano ha il compito di Giuseppe: deve volgere tutte le sue forze, il suo essere, il suo tempo perché la creatura di Dio diventi grande nel mondo. La fecondità di noi famiglie come Chiesa è quella di tenere fra le nostre braccia la carne di Dio sulla terra.

Primo DIBATTITO IN ASSEMBLEA con domande al relatore:

■ **Vorrei sapere come si situa la fecondità nelle parole di Gesù che nel Vangelo dice: “verrà un tempo in cui si dirà beate le mammelle che non hanno allattato e il ventre che non ha generato”**

Bisogna vedere il contesto storico in cui è venuto Gesù; la Giudea era sottomessa ai Romani, era sterile simbolicamente, Israele si trova senza un governante autonomo, è schiavo, non ha un Messia. E allora Gesù dice che arriverà un tempo in cui si aprirà una grande fecondità che è quella del mondo cristiano. Il Vecchio Testamento si chiude con una sterilità o meglio con l'annuncio di una fecondità futura. Questa futura fecondità sarà identificata nel Cristianesimo nel Nuovo Testamento. Nella cultura antica i segni della benedizione di Dio erano tre: la ricchezza, la salute e i figli, possibilmente maschi, che davano un futuro. Quindi l'uomo che non aveva questi segni era maledetto da Dio (vedi l'esperienza di Giobbe). Bisogna scavare nella vera fecondità.

■ **Mi sembra che negli stereotipi che oggi guidano il nostro pensiero, si associa la fecondità più al femminile piuttosto che al maschile, il ruolo di madre è più enfatizzato di quello del padre.**

C'è un testo interessantissimo che parla della maternità di un uomo nel libro dei Numeri. Mosè chiede al Signore “... perché hai trattato così male il tuo servo? L'ho forse concepito io tutto questo popolo o l'ho forse messo al mondo

perché tu mi dica: portatelo in grembo come la balia porta il bambino lattante, fino alla terra che tu hai promesso ai tuoi padri?”. Dio è la madre del popolo e Mosè riceve come una balia il popolo. Penso che più per ragioni linguistiche si è dato peso alla fecondità nella donna piuttosto che a quella degli uomini.

■ **La volevo ringraziare della relazione. Vorrei un consiglio su come un futuro padre deve fare per essere vicino nell'esperienza del parto, essere di aiuto, in che modo approcciarsi...**

Dio è padre, e fa crescere: le consiglio lo sguardo continuo sul figlio. Il padre è quello che farà crescere il figlio nella libertà e sarà aiutato dal distacco naturale che ha, rispetto alla donna; un figlio non cresce solo per il latte della madre, ma cresce per le parole, per la cura, lo sguardo del padre.

■ **La riflessione che mi ponevo è questa: la fecondità per noi è stata la fortuna di avere tre figli. Come riusciamo a conciliare la nostra fecondità con la paura del futuro, l'incertezza di quello che è il cambiamento in corso nel nostro quotidiano? Un conto è aprirsi alla vita, e un conto è riuscire a trasmettere ogni giorno sicurezza ai nostri figli...**

La parola sicurezza, nella Bibbia, possiamo coglierla solo nell'affidamento; Dio ci dà sicurezza perché ci affidiamo a Lui. Credo che ai nostri figli, come credenti, si possa e si debba dare fiducia, ma sicurezza no. Potrebbe significare handicappare i nostri figli, cioè non aprire dinanzi a loro un percorso che è fatto anche di incertezze; la nostra società vuole dare certezze, l'uomo è più fragile. Sicurezza come fiducia in se stessi, nella storia nell'umanità, sì. Perché abbiamo questa paura del futuro? Se andiamo nei paesi poveri non c'è paura per il futuro, ma noi pensiamo che siano incoscienti. Come cristiani l'unica sicurezza che si può dare a un figlio è dire: cerca la libertà, che non sei solo nella ricerca, ci saremo noi ma ci sarà Dio che ti aiuta. Anche loro dovranno avere le loro battaglie.

■ **Il titolo di oggi è “Dio sognò la vita”. Mi può dare delle delucidazioni sulle stragi attribuite a Dio nel vecchio testamento?**

È provocatoria... Questa decima piaga, i figli dell'Egitto. Caino e Abele significa una fraternità infranta, Egitto e Israele; nella Bibbia troviamo amore per i figli e disamore per i figli. Le parole della Bibbia sono tutte ispirate e sono di Dio in parole dell'uomo. In realtà le parole della Bibbia non possono essere comprese singolarmente; un approccio integralista è assurdo. Rimane un mistero perché

per liberare Israele si siano sacrificati i figli dell'Egitto. Questo sacrificio ha salvato Israele, il popolo che teneva schiavo Israele. "Voi siete stati liberati con un prezzo", cioè la vostra libertà è costata del sangue... questa libertà non potete svenderla; nessuna persona si salva da sola, a volte la vita nasce dalla morte.

■ Si è parlato di donne che hanno desiderato, voluto la maternità che hanno bramato la maternità e alla fine sono state accontentate; e oggi se il figlio non viene?

Se il figlio non arriva? Il figlio non arriva sempre. Quando Maria riceve l'annuncio del figlio è fidanzata, non aveva diritto di avere figli. Come prima cosa chiede com'è possibile, e poi dice sì. Il figlio a cui dice sì, è un figlio che viene da Dio: è come se equivalesse in quel caso a un figlio di nessuno (il padre putativo non voleva mettere il suo nome). Maria è sempre vergine cioè è sempre in attesa di un figlio. La vera maternità si può vivere solo nella verginità; mi spiego: questo è un paradosso della Fede. Questo figlio non è suo, Gesù rimane un nessuno; lei nella sua verginità diventa madre dei figli della terra, di tutti i figli, di nessuno e del figlio di Dio. La più alta fecondità tipicamente cristiana è una fecondità non biologica. Se una madre non ha un figlio non vuol dire che non sia feconda, che le sue braccia non abbracciano; una donna che non ha figli pensi a Maria. Maria è il sabato di Gesù, il sabato è il giorno del Signore e tu che non hai i figli sei il sabato.

per la riflessione personale e di coppia

- ✓ «Crescete e moltiplicatevi»: quale attualità di questo comandamento per noi?
- ✓ Sappiamo essere fecondi verso coloro che amiamo?
- ✓ Il nostro sposo/a, i figli, i parenti, gli amici: chi fra di loro ci sta chiedendo aiuto per ri-scoprire la ricchezza della vita?
- ✓ Come vivete l'esperienza dei figli? Quale aspetto della loro vita ci apre al ringraziamento e quale ci causa timore?

RELAZIONE del pomeriggio:

Quando Dio creò le acque di sopra (pioggia) e le acque di sotto (fiumi e mare), erano distinte le une dalle altre attraverso un fascio di luce. La luce permette la distinzione delle creature fra di loro. La Creazione è nella Bibbia un'opera di distinzione: si distinguono le cose le une dalle altre e si identificano. La loro finalità non è quella di rimanere isolate ma di convergere l'una verso l'altra, collaborare tra di loro. La luce è una terza presenza che permette questa distinzione e nello stesso tempo permette che le cose vengano in contatto. Ciò che distingue è anche ciò che mette in comunicazione, rende possibile la comunione (le terra con le acque ad esempio). In Genesi troviamo due diversi racconti della creazione. Quando Dio crea l'uomo e la donna non fa altro che dare una sintesi del modo in cui ha creato tutte le cose, cioè distinguendole in modo che si mettessero in comunione tra di loro. Nei versetti 26 e 27 (facciamo l'uomo a nostra immagine... creò l'uomo... maschio e femmina li creò...) "facciamo" è al plurale, in mezzo è al singolare (uomo) e poi di nuovo plurale ("li" creò).

Analizziamo: vediamo che l'uomo è immagine di Dio: guardando l'uomo siamo autorizzati a pensare che Dio sia simile all'uomo; com'è l'uomo? È sessuato. L'uomo è pluralità, l'uomo non è singolo. La creatura ha in sé una distinzione, ma una distinzione che è fatta per essere messa in corrispondenza. L'essere umano non è "single", non è una parte; l'essere umano completo non è il maschio né la femmina da soli, ma è quella creatura che è fatta di comunione. Ognuno di noi trova in sé questa comunione. Dio non è solitudine, è comunione in sé stesso, se no l'uomo non potrebbe essere sua immagine e somiglianza. Quindi possiamo capire che tutta la creazione è fatta per la comunione, niente esiste da solo (il cielo esiste perché si mette in comunione con la terra).

Quando Dio crea l'uomo forma una coppia con lui, pone la creatura davanti a sé e la benedice; ma dal momento in cui Dio crea l'uomo e la donna, si pone a una distanza dall'uomo e dalla donna e crea una coppia con essi, ma questi sono due; allora mi piace pensare che i versetti 26-27 di Genesi siano il primo enunciato della Trinità. La prima Trinità è il rapporto tra Dio e il Creatore ed è un rapporto a tre perché nella creatura sono due e Lui è il terzo.

Cos'è la benedizione? Per creare l'uomo e la donna Dio usa il "dire", la parola: per dare il senso alla sua creatura benedice, cioè infonde il bene. Che cos'è il bene? È il circolo di comunione tra Dio e l'uomo. Questa è la culla di ogni

fecondità. La fecondità è intrinseca dunque alla creatura stessa, ma non ci può essere fecondità se non c'è un terzo. Il terzo è l'abbraccio tra i due. Il figlio non è nostro, cosa significa il figlio... indica la presenza di Dio. La fecondità, dalla comunione dei tre, nasce la vita, generare Dio. Noi non costruiamo qualcosa con il nostro corpo, consegniamo il nostro corpo, e vediamo la vita fuori di noi.

Non ci può essere fecondità al di fuori di una comunione, quindi non si può produrre la vita; la creatura-coppia è un essere spirituale, fatto di carne e di spirito, e messo in relazione con l'altro, cioè Dio.

C'è un secondo racconto della creazione ed è quello in cui prima viene creato il maschio; solo che c'è un problema, quest'uomo non è felice, c'è tristezza nell'Eden. Adamo sembra il classico figlio unico e Dio, come buon padre, gli porta gli animali per farlo felice. La tristezza è la malattia del cuore, svuota tutto ciò che abbiamo di bello, di positivo. Allora c'è una riflessione che Dio fa: "non è bene che l'uomo sia solo", deve creare qualcuno che gli sia simile, deve riaprire la creatura che ha fatto, e la donna nasce da Dio e dall'uomo. La donna è la madre della vita, è un simbolo. Dio conduce la donna, la pone davanti all'uomo; la fonte della gioia è quindi l'altro, il rapporto con l'altro.

L'uomo è immagine di Dio perché parla: il senso del linguaggio, il senso delle parole, che noi a volte riduciamo a strumenti di potere, strumenti di divisione. La parola invece è un ponte di gioia, sacramento della famiglia, segno della comunione, usate le parole per la giustizia, per esprimere la gioia, per capirvi.

Secondo DIBATTITO IN ASSEMBLEA con domande al relatore:

■ **Ho una perplessità: come riuscire a conciliare la fecondità genitoriale con una fecondità più ampia?**

Guardiamo a Tobia. Torna a casa dopo l'esilio, fanno un banchetto come famiglia e lui manda il figlio a cercare dei poveri che vengano a mangiare con loro. (il povero è un figlio senza genitori, una vecchio solo... lo devi cercare).

■ **Stamattina si è parlato di benessere, cercare il benessere anche per i figli, e poi questo benessere non c'è...**

Mi sembra che lei abbia capito che nell'Eden ci siano delle incongruenze. Troppo spesso si cerca nella Bibbia un messaggio univoco che non c'è,

perché la vita è complessa. Ci sono tanti punti di vista nella Bibbia come nella vita. Era felice o non era felice la coppia nell'Eden? Loro erano in comunione con Dio, poi arriva il serpente e persuade la donna dicendole che possono diventare come Dio: la spinta della donna non è negativa, voler essere come Dio. In più il frutto era bello, buono e desiderabile e rappresenta la sapienza (nella Bibbia la sapienza è sempre al femminile). L'effetto è negativo: la sapienza diventa autonoma; se il frutto lo possediamo, non ne abbiamo più la fruizione giusta, quindi, dopo aver mangiato il frutto, Adamo ed Eva si misero uno contro l'altro. Ci sono due sapienze: la sapienza della comunione e quella della scienza del possesso dell'altro. Non c'è vita dove non c'è comunione.

■ **Mi è piaciuto sentire un discorso di rivisitazione delle categorie uomo-donna nella Bibbia e siccome mi pare che nella storia questa distinzione ha creato dei guai, si arriverà alla parità assoluta della donna.**

L'uomo e la donna sono assolutamente pari nella creazione. Il costato aperto di Adamo e il costato aperto di Gesù ci dicono che abbiamo bisogno dell'altro, l'apertura è il luogo della fecondità, si può capire anche il mistero del dolore, della distanza; la comunione con l'altro è anche dolorosa, difficile: la distanza dall'altro rimane. Di alcune parti della Bibbia c'è una strumentalizzazione, è stata letta per sottomettere la donna. Donna e uomo erano creati uno di fronte all'altro, alla pari.

■ **Potrebbe dire due parole di più sul generare Dio?**

Come generare Dio? Certamente portare comunione, perché Dio è comunione, luce. Generare Dio è esporsi, è credere a qualcosa che verrà, che noi non conosciamo ancora, ma che pure avvertiamo. Nella nostra società che tutto programma, tutto possiede, generare Dio vuol dire lasciare spazio per qualcosa che ci potrebbe ancora sorprendere, guarire il nostro cuore.

PER APPROFONDIRE...

A CURA DELL'UCIPEM (con il contributo, tra altri, di **VIRGILI R.**) (2004),
La famiglia interroga il consultorio familiare, Ed. Franco Angeli.

VIRGILI R. (2006), *Vostro giudice sarà la pace. Lectio divina su testi Isaia*, Paoline Editoriale Libri.

domenica 22 gennaio 2006

GENITORI&FIGLI: LAVORI IN CORSO. LA FECONDITÀ NELLE RELAZIONI FAMILIARI.

INCONTRO CON ALESSANDRO MELUZZI*

* **ALESSANDRO MELUZZI**, psichiatra e psicoterapeuta, è docente di genetica del comportamento umano all'Università di Siena e di psicoendocrinologia all'Università di Torino, vice presidente di AIMaC, l'Associazione Italiana Malati di Cancro.

■ **N.B.:** Per un disagio tecnico che ha impedito la sbobinatura presentiamo, di seguito, una semplice sintesi della relazione e non il testo completo.

Oggi la crisi della famiglia obbliga i cristiani a testimoniare il vangelo non più in un ambiente rassicurante. La forza dell'annuncio in un contesto non rassicurante ci sfida e ci provoca.

Quali sono oggi i grandi problemi della famiglia nella sua fecondità? Fino a 40-50 anni fa la società era fortemente ancorata al senso del dovere e al conseguente senso di colpa. Si soffriva perché non si riusciva a ricoprire il ruolo scelto da altri, dalle convenzioni, dalle tradizioni. Prevalva dunque il rapporto controllo/repressione, o frustrazione/repressione. Oggi è cambiato tutto. Il modello dominante è assolutamente diverso: gli obiettivi sono l'autorealizzazione, la ricerca del piacere e delle soddisfazioni. Si soffre perché ci si sente insufficienti o inadeguati nel trovare la felicità di cui si ritiene di aver diritto. Dunque l'imperativo della società narcisistica in cui viviamo è l'ottenimento di tutti quei beni che riteniamo indispensabili per la nostra realizzazione: cose, carriera, figli, non invecchiare...

Ne consegue un prolungamento dell'adolescenza, età del progetto e dell'aspettativa. Si rimanda il momento di "diventare grandi", ossia dell'accettazione di una posizione acquisita nella società, il momento della responsabilità. Questa realtà influisce fortemente sulla fecondità delle relazioni familiari. Infatti oggi l'età in cui si generano figli si è spostata oltre i 30 anni; si è aperta una sfasatura tra l'io-biologico e l'io-psicologico/sociale. Il nostro fisico infatti raggiunge l'età più fertile tra i 18 e i 20 anni. Per i ginecologi una donna che ha il primo figlio a 28 anni è definita "primipara attempata". Inoltre la maternità è un fenomeno sempre più medicalizzato e non più naturale.

Anche per queste ragioni in Italia nascono appena 1,2 figli per donna, un tasso di natalità tra i più bassi del pianeta. Alcuni paesi in via di sviluppo, di fronte ad un elevato tasso di natalità considerato un problema per motivi economici, han tentato di ridurre le nascite con metodi anche brutali. Ma gli organismi internazionali rimarkano come l'unico dato che provoca un drastico calo dei figli sia l'aumento del livello d'istruzione femminile. Più s'investe in autorealizzazione meno si generano figli. A meno che l'atto del generare non sia investito di significati e valori, come in ambito religioso. La maternità/paternità non deve solo essere considerata un evento naturale. La generazione di figli appartiene al dominio del sacro ed è motivo di realizzazione per la donna e per la coppia.

Infatti, o noi pensiamo che la vita sia un fenomeno autoreferenziale e biodisponibile, cioè un evento semplicemente naturale, o noi dobbiamo ritenere che la vita non ci appartenga e dunque rientri nella questione del sacro.

Oggi si dà molto peso al valore dell'autenticità, ovvero a una sorta di sincerità autoreferenziale. Perché una cosa sia possibile è sufficiente che sia sentita come "autentica". I cristiani oggi hanno il dovere di proporre il valore di una verità che supera l'autenticità. Ci sono verità scomode che non sembrano "autentiche". E la verità, per la famiglia, che oggi tende a chiudersi nei luoghi caldi e confortanti dell'autenticità e dell'autoreferenzialità, è riscoprire la propria sacralità. La famiglia deve riscoprire la propria dimensione liturgica e sacrale, che è una dimensione assolutamente non scontata,.

La parola sacro ne evoca un'altra simile: sacrificio, che significa letteralmente "*sacrum facere*", fare il sacro. È curioso notare come la parola *sacrum* in latino rappresenta un concetto simile alla parola *sexum*, da cui deriva il termine italiano "sesso". Entrambe queste parole indicano ciò che è diviso, ciò che sta al di là e sta altrove rispetto alla dimensione ordinaria. Che cosa dunque può spalancare alla dimensione trascendente? Far entrare in contatto il mistero dell'amore umano con il divino, con l'eterno.

L'amore universale si presenta come un unico grande movimento circolare. Anche il Dio cristiano non è completamente autosufficiente: si presenta infatti come un dio trinitario, in cui l'amore non è qualcosa di statico, ma circola fra tre persone. Così l'amore autentico deve continuamente ricomporre l'unità tra l'*eros*, energia potente e forza primordiale che ti spinge verso l'altro, e l'*agape*, l'amore che è affetto, cura e dedizione all'altro. Difficilmente la famiglia può restare tale se non ricompone nell'unità questi due aspetti.

Per questo oggi molti problemi legati alla vita di coppia nascono da un equivoco di fondo: pensare che i meccanismi pulsionali che hanno unito la coppia all'origine siano gli stessi che possano mantenerla nel tempo. La coppia va educata a tendere continuamente all'unità e alla totalità. È infatti nell'unione del maschile e del femminile che si ricompone l'unione mistica del divino. Tuttavia l'unità dei genitori non sarà monolitica ma amorevole e trinitaria. E un rapporto tra uomo e donna è giusto quando si è in grado di donarsi tutto se stessi. Dunque, se l'autenticità è in grado di donare una totalità e tende all'unità, coincide con la verità.

Solo la coppia che nella sua relazione sa nutrirsi della dimensione dell'eterno può realizzare la sua vocazione e vivere in pienezza l'eroismo della fedeltà coniugale.

Al termine ecco alcuni consigli pratici: istituire una sorta di liturgia quotidiana della vita domestica, attribuendo grande valore agli atti quotidiani, come il pasto comune; l'ordine esteriore, che è segno di amorevolezza; l'importanza di ritagliarsi e di coltivare momenti di dialogo e di incontro con i figli: non basta la qualità, ma anche la quantità del tempo trascorso insieme è importante!; spalancare le porte degli "alloggetti", per combattere il rischio che la vita familiare diventi asfittica; offrire ai bambini il modello di una comunità accogliente.

PER APPROFONDIRE...

MELUZZI A. – METALLI L. (1995), *Il sesso: bestialità e religione. Sesso e giovani alle porte del 2000*, Loggia De' Lanzi.

MELUZZI A. – DUCE L.I. (1999), *E se la mente guarisse il cancro? Un'ipotesi di lavoro per la cura «Dolce» delle malattie neoplastiche*, Centro Scientifico editore.

domenica 5 marzo 2006

LA FAMIGLIA, CASA NEL MONDO. LA FAMIGLIA FECONDA PER LA SOCIETÀ.

INCONTRO CON SERGIO BELARDINELLI*

*SERGIO BELARDINELLI, laureato in filosofia, è professore di Sociologia degli stili di vita e Sociologia politica all'università di Bologna. È membro del Comitato nazionale di Bioetica e anche docente presso l'Istituto Giovanni Paolo II a Roma.

Comincerò con il dire qualcosa relativamente al titolo proposto. Credo che sia un tema appropriato, sono convinto che la famiglia sia quella cellula primaria della società della quale si parla tanto; però prima di vedere la fecondità della famiglia per la società, mi pare opportuno fare qualche considerazione preliminare proprio sulla famiglia come tale. Lo dico perché mi piacerebbe venisse fugato un dubbio che, confesso, qualche volta a me viene, e cioè che dopo aver trascurato per tanto tempo la famiglia e la sua rilevanza sociale, la soggettività sociale, se ne ricomincia a parlare proprio perché s'inizia a scoprirne l'importanza sociale. La famiglia prima ancora di essere un gran valore per la società, mi piacerebbe fosse chiaro che stiamo parlando di qualcosa che è prima di tutto un valore in sé. La famiglia è soprattutto un valore in sé stesso, e c'è differenza tra il parlare o promuovere la famiglia perché si ritiene che nella famiglia ci siano disponibili delle risorse indispensabili per la società e promuoverla perché magari si è convinti che essa rappresenti in quanto tale un bene, un bene in sé stesso appunto.

Questo mi pare abbastanza rilevante sottolinearlo, proprio perché spesso volte non mi sembra che ne siamo tanto sicuri; basta pensare al fatto che in genere, quando si parla di famiglia, si parla di famiglie al plurale. Per molti è comunque famiglia una coppia che decide di convivere, per tanti altri anche una coppia omosessuale dovrebbe essere considerata una famiglia; insomma la famiglia è un'istituzione che meriterebbe d'essere considerata davvero in sé stessa e bisognerebbe che ci chiarissimo le idee in ordine a che cosa intendiamo quando parliamo di famiglia. Quello che vorrei sottolineare è che stiamo parlando di un bene in se stesso, di un bene relazionale che ha delle precise connotazioni; di una relazione in cui dovrebbe essere scontato che si esplica al massimo quel-

la relazione amorosa della quale anche l'ultima enciclica, la prima di Benedetto XVI, ha detto cose importanti. Davvero è importante parlare delle funzioni sociali della famiglia però cerchiamo di non perdere di vista quello che è lo specifico della relazione amorosa familiare. A me piace parlare sempre anche di necessità che queste relazioni familiari vengano letteralmente erotizzate un tantino.

E quando dico “erotizzate” intendo relazioni che siano capaci di uscire dal sentimentalismo, da un tipo di relazione fondata solo sull’attrazione sessuale o altro. L’enciclica del papa ci ha fatto capire l’importanza dell’amore. La famiglia, secondo me, è un luogo specialissimo di questa relazione amorosa e proprio per questo è il luogo dove le persone, meglio che altrove, fanno e soddisfano quella che forse è l’esigenza fondamentale per ciascuno di noi: amare ed essere amati. Ma amare ed essere amati nel senso più pieno e forte della parola, come esperienze totalizzanti e, in quanto tali, esperienze che fanno ciò che siamo.

Premesso questo, possiamo parlare ora della fecondità della famiglia per la società, ma aggiungo che la famiglia è tanto più feconda anche per la società quanto più è feconda in sé stessa, in quanto famiglia. La stessa riesce e riuscirà tanto più e tanto meglio ad assolvere anche quelle che sono le sue funzioni sociali, quanto la famiglia saprà coltivare se stessa in quanto famiglia. Saprà coltivare in se stessa quella “erotica” di cui accennavo, in cui ci formiamo, cresciamo e formiamo i nostri figli, in cui si costituisce la parte decisiva di ciò che siamo. Detto questo possiamo aprire il tema specifico che mi è stato assegnato.

In sociologia tutto questo potremmo anche dibatterlo sotto il tema, “**la famiglia come capitale sociale**”, cioè come una risorsa enorme per la società nella quale viviamo, anche se la società non se ne rende conto sempre. Perché la famiglia è una grande capitale sociale? Una società come la nostra dovrebbe avere un bisogno spasmodico della famiglia e proprio per questo essa, per la nostra società, rappresenta una grande risorsa perché non ci sono “equivalenti funzionali” della famiglia per produrre risorse come le risorse di reciprocità, il senso di fiducia, la capacità di incontrarsi con gli altri, e quindi per questo la famiglia è un grande capitale sociale.

Questo che ho detto in generale vorrei analizzarlo in alcuni punti:

1. Il primo punto, per misurare l’importanza sociale della famiglia, è rappresentato da quello che definirei **la fiducia nel mondo e nella vita**; sembra un tema astratto ma le ricerche dei sociologi provano in modo evidente, incontrovertibile, quanto la nostra società sia arida da questo punto di vista, quanto

abbia bisogno di fiducia nel mondo e nella vita. Questa fiducia ha nella famiglia uno dei suoi luoghi privilegiati di produzione, riproduzione. C'è una studiosa, che cito tutte le volte, che lega la fiducia nel mondo e nella vita al patto che vengano messi al mondo dei figli. Ella insiste sul fatto che il mettere al mondo i figli è addirittura una sorta di metafora di una società che ha fiducia, ma è anche una metafora di una società che ha ancora voglia di libertà (un pensiero un po' meno immediato). Per lei la libertà è ontologicamente legata alla novità, un'azione libera mette in moto nel mondo, nelle nostre storie individuali e sociali qualcosa di nuovo, qualcosa che senza il nostro intervento non sarebbe mai incominciato; la libertà è l'unico antidoto che abbiamo a una routine che rischierebbe di diventare oppressiva, di rendere la nostra vita una noia mortale. Ebbene, il colpo di genio di questo autore sta nel fatto di vedere l'analogia che c'è in questa nostra capacità di iniziare con le nostre azioni libere cose nuove, di far nuove le cose che abbiamo intorno e il nostro essere venuti al mondo; è questo il primo elemento che toglie alla vita il senso di routine. Ascoltiamo: "il miracolo che salva il mondo dalla sua rovina è il fatto della natalità, in altre parole la nascita di nuovi uomini, l'azione di cui essi sono capaci in virtù dell'esser nati"; solo la piena consapevolezza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell'esperienza umana che l'antichità greca ignorò completamente. Questa fede e speranza nel mondo trova la sua gloriosa espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la lieta novella dell'Avvento: un bambino è nato per noi! Che dentro quell'immagine ci potesse essere la metafora di una salvezza che va a toccare tutti gli ambiti della nostra vita non è così scontato. Se questo è vero, capite che la famiglia acquista, come luogo della natalità, una dimensione che è davvero straordinaria. Io non tocco il problema che si può venire al mondo anche al di fuori della famiglia. Limitiamoci a vedere che la famiglia è uno dei luoghi privilegiati in cui si viene al mondo. Cerchiamo di vedere, in questo, un'importanza fondamentale della famiglia per la società. Finché ci saranno famiglie capaci di mettere al mondo dei figli, è più facile che nella società si sviluppi quella risorsa fondamentale che è data dalla fiducia, dalla speranza, e soprattutto dalla voglia di novità, dal desiderio di cose nuove che assomiglia alla libertà. Se noi pensiamo alla famiglia in quest'ottica, allora è un luogo dove si impara l'imprevisto, un senso della vita che non è legato alle figurazioni che stanno diventando dominanti, secondo le quali una vita è tanto più riuscita quanto più io riesco a tenere tutto sotto controllo, a tenere tutto sotto la mia responsabilità; questo bisogno di sicurezza, che ci sta

fagocitando tutti, è un bisogno dietro il quale sta la ragione vera dei tassi demografici piuttosto bassi, e la ragione vera di una scarsa passione per la libertà. Io, se avessi tempo, probabilmente cercherei di trovare un nesso abbastanza stretto tra la poca voglia che abbiamo di mettere al mondo i figli e la poca voglia di libertà, passione civile che abbiamo in quest'epoca. È una divagazione che, se mi consentite, vorrei prendere per due minuti su questo aspetto. Ho detto prima che una grande risorsa sociale è la responsabilità; quando parlo di responsabilità, non vorrei che qualcuno pensasse che essere responsabili significhi avere il totale controllo della situazione; bisogna avere, in primo luogo, una chiara consapevolezza che per fortuna la maggior parte delle cose della nostra vita non dipendono totalmente da noi, e la volontà di tenere tutto sotto controllo potrebbe essere una patologia vera e propria. Io capisco che c'è una volontà dominante e siamo tutti sotto questa forma culturale. Senza un pizzico di irresponsabilità nella nostra vita, non faremmo niente; guai se veramente dipendesse tutto da noi! Dov'è che si impara quel naturale accettare il mondo nel quale siamo venuti al mondo, se non in famiglia, dentro la famiglia?

2. Un altro punto merita di essere sottolineato quando parliamo di fecondità della famiglia: **il senso del legame con gli altri** e quindi una certa capacità di accettare gli altri nella loro diversità, e conseguentemente il senso stesso del bene comune. Credo che la vita familiare, quando è autentica, con tutto ciò che ciascuno ci mette, virtù e difetti, è un banco di prova anche duro di ciò che ciascuno di noi è; nella vita familiare l'amore dovrebbe consentire meglio che altrove la capacità di accettarci. La famiglia può essere una scuola, da questo punto di vista, di incontro, dove si impara che ci sono anche gli altri, che bisogna fare i conti con gli altri. Questo elemento nella società può diventare fecondo, tanto più fecondo quanto più l'abbiamo imparato.

3. Un altro punto importante: capacità della famiglia di rendere **il senso del legame intergenerazionale**. Anche questo è un aspetto su cui non riflettiamo tanto spesso, però: il senso di appartenere a una storia, essere inseriti in una catena di generazioni, il senso di essere arrivati in un mondo che è stato abitato da chi ci ha preceduto e che lasceremo a quelli che verranno dopo. Questo è ciò che in gergo si definisce senso storico, appartenere a una storia, a una cultura, di essere in qualche modo generati e generatori allo stesso tempo. Tutte queste cose per una società sono indispensabili. Ciò che abbiamo appena detto è oggi per la nostra società il problema dei problemi. I sociologi dicono che le nuove generazioni non percepiscono sé stesse come una generazione, il senso dell'es-

sere inseriti in una storia, di un'appartenenza non solo familiare: non hanno senso generazionale. Il senso storico, di appartenenza ad una società lo si affina certamente anche sentendosi legati a chi ci ha preceduti, a chi non c'è più: sentire che c'è qualcosa che ci accomuna, che ci lega ancora.

4. **Il rapporto con le altre culture** è un punto che ha a che fare con la famiglia come luogo privilegiato di formazione delle nostre identità. Una volta i sociologi sottolineavano che la famiglia è la prima agenzia di socializzazione, cioè è luogo dove si imparano i valori, gli usi, i costumi della società dove viviamo. Il problema è: una società come la nostra quali valori ha? Nessuno. La nostra società negli ultimi anni non ha fatto altro che insistere sulla volontà di essere eticamente neutra; abbiamo confuso una cultura liberale, pluralista e democratica con una cultura eticamente neutra. A poco a poco abbiamo essiccato gran parte dei valori costitutivi della nostra civiltà e gran parte delle istituzioni che per secoli avevano fatto da tramite. Le due istituzioni che oggi sono più in crisi di altre sono la famiglia e la scuola e guarda caso sono proprio le due che avevano lavorato per la socializzazione dei valori per la comunità. È curioso, interessante, ma anche preoccupante, che nell'occidente esploda il problema dell'incontro con culture differenti nel momento in cui la civiltà occidentale è al massimo della crisi. Quando si toccano delle questioni fondamentali, tipo la dignità della vita, la natura dell'embrione, eutanasia, le divisioni all'interno dell'occidente sono molto più marcate di quelle che magari abbiamo come cattolici discutendo con l'islamico per esempio. Decisivo il compito della cultura cattolica oggi nel mondo contemporaneo, la dignità di tutti gli uomini, l'investimento della Chiesa che fa per rilanciare quelle istituzioni che sono indispensabili alla crescita di persone veramente degne del nome, cioè la famiglia e la scuola. Questo è il segno incoraggiante, una carta che la Chiesa ha deciso di giocare e che darà i suoi frutti.

5. Nella famiglia poi si impara a **gestire i conflitti**. Incontrare un altro è come dover tradurre, come tradurre un testo; come succede anche sul piano scolastico, i più bravi, i migliori, sono quelli che padroneggiano meglio la lingua nella quale si traduce, piuttosto che quella dalla quale si traduce. E quindi se conosco la mia cultura posso capire meglio l'altra cultura; diventa possibile quindi parlare dell'altro come una opportunità, perché quando ti trovi davanti ad una parola che non ti torna nella tua lingua, sei costretto a cercare nel tuo linguaggio qualcosa per rendere il senso di quella parola.

■ Lei ha parlato della traduzione come un modo per semplificare la comprensione dell'altro, è importante la padronanza della propria lingua ma è anche importante il contesto. Se devo tradurre omertà in spagnolo devo spiegare il contesto in cui questa parola è posta, quindi ho padronanza della lingua ma devo guardare la cultura dell'altro.

■ Quando ci si rapporta con un altro e ci si sente migliori dal punto di vista culturale è un po' questo che viene fuori nei conflitti e quindi anche il dialogo è difficile...

■ Siamo passati da una società di tipo autoritario con i tabù, i divieti, a una società libertaria dove non esistono i divieti, i comandamenti (cosa dell'antichità): mi sembra che sono due estremi che non vanno bene. Come si può vivere anche dal punto di vista familiare escludendo questi due estremi?

■ Lei ha parlato dell'identità, del senso di appartenenza come valore fondante sia a livello personale e quindi nella famiglia. Quanto incide in modo negativo la rottura della famiglia sull'identità e l'appartenenza?

■ Volevo darle una sollecitazione più che una domanda. Ho sentito alla radio che hanno fatto delle interviste ai giovani e non hanno più il senso del fidanzamento, non esiste più lo stare insieme, cambiare compagno finché non si trova quello giusto; quindi nessuna appartenenza...

Sono d'accordo sulla necessità di contestualizzare. L'uomo si esprime in modi culturali diversi, ma come disse Giovanni Paolo II, la dignità dell'uomo è il vero metro di misura delle culture; praticare questa dignità a qualsiasi livello, non è un istigazione a essere superiori solo perché abbiamo le tecnologie. La pratica della solidarietà dell'amore per l'altro è qualcosa che, da un lato, entra in tutte le culture ma, dall'altra, può essere deturpata dove viene proclamata più che altrove.

Siamo passati da una società autoritaria a libera; i due estremi sono sbagliati. Mai e poi mai scambierei il caos che c'è in casa mia con l'armonia che c'era nella casa dei miei nonni. Erano modelli meccanici, le cose funzionavano per proprio conto, ognuno sapeva cosa doveva fare, la vita familiare si svolgeva quindi meccanicamente, i ruoli erano chiari, le relazioni coniugali e coi figli erano meccanici. Quando le cose sono chiare non c'è bisogno di parlare, si parla se ci

sono dei problemi. Oggi le relazioni si costruiscono sulla contrattazione, sulla discussione; viviamo oggi in una società nella quale gli individui sono individui. Da un lato è il vero motivo delle crisi familiari della società contemporanea, ma non il solo. Ma è anche vero che, a mio avviso, mai come oggi una vita familiare soddisfacente è capace di riempire di gioia le persone che vi sono coinvolte. Da un lato siamo passati da una situazione meccanica a una esposta alla frammentazione, ma l'oggi offre delle opportunità che nessun'altra epoca ha offerto.

Quanto incide la frammentazione delle famiglie sulla difficoltà a costruirsi un'identità? Incide molto, ma è anche vero che l'identità che dobbiamo perseguire in una società come la nostra non è quella del mondo di ieri. L'identità a cui bisogna tendere in un mondo plurale, bisogna declinarla in un altro modo; la metafora che rende bene è l'elastico, bisogna diventare elastici. Sono convinto che la nostra fede è un elemento prezioso come l'elastico perché impedisce, da un lato, l'errore di avere identità rigide e, dall'altro, l'errore di pensare che non abbia più senso avere una precisa identità, qualcosa di comune, qualcosa su cui costruire; questo qualcosa è la dignità degli uomini, l'amore per gli altri. Non possiamo gioire di fronte alla frammentazione delle famiglie, ma non bisogna nemmeno pensare che si debba tornare a quelle famiglie di una volta che funzionavano in tutti i sensi anche in termini di identità. La socializzazione a cui siamo chiamati oggi è una socializzazione che richiede impegno e consapevolezza; non è un fatto meccanico: richiede impegno.

Non esiste più il fidanzamento. Un mio collega a Bologna, Barbagli, ha scritto un best seller intitolato "Provando e riprovando, la vita familiare nell'epoca contemporanea"; è ovvio che se i genitori provano e riprovano, anche i figli sono esposti a un'inclinazione a fare altrettanto. Il problema del fidanzamento lo si risolve con l'educazione; ci vuole un luogo dove i nostri giovani vanno educati a questa cosa come una cosa seria, ma non è detto che sia definitiva.

■ Il dono della vita come via all'identità della famiglia. Sicuramente l'identità della famiglia è in forte crisi in Italia e in Europa. Di fronte alla quasi totale mancanza di intervento dello Stato, cosa fare per risvegliare, per aiutare la famiglia ad entrare in questa mentalità nuova? Penso alle reti familiari famiglie che si aiutano...

■ Lei prima ha parlato della necessità di accettare il mondo senza trascurare l'opportunità di trasformare il mondo; gradirei due parole anche perché è molto difficile trovare un equilibrio tra questi due atteggiamenti.

■ Si è parlato della famiglia e della scuola come agenzie educative in crisi verso i figli. Riguardo i media, sia stampa che televisione, mi sembra che stiamo delegando. Non pensiamo più, non aiutiamo i figli a pensare, e ciò che è grave è che i media pensano per loro, creano indifferenza. Vorrei sapere se ci sono delle famiglie associate che già si occupano del problema media e come affrontare i problemi con i figli.

Media e famiglia, tema delicato di cui si parla molto, di cui hanno parlato in molti. Non so dirle se esiste un movimento completo in questo campo. Ci sono genitori che prendono coscienza del fatto che la televisione va gestita con responsabilità. I ragazzini sono molto televisione-dipendenti e quindi i tempi della televisione devono venire stabiliti e questo vale anche per gli adulti.

Le divisioni che abbiamo nell'occidente sono molto più marcate di quelle che abbiamo con culture non occidentali; questo mi piacerebbe che fosse chiaro, che la maggior parte dei problemi che oggi abbiamo sono imputabili alla crisi dell'occidente: in primo luogo è lui che è in crisi. L'occidente ha dimenticato che le ragioni che l'hanno reso grande, economicamente, culturalmente, militarmente, sono legate alle nostre radici cristiane che sono dimenticate. Se mettiamo a tema la dignità dell'embrione è più facile discutere con un mussulmano che con qualcuno del comitato di bioetica. In una democrazia ovviamente vince la maggioranza ma bisogna ricordarsi che la minoranza si adegua. Quando mettiamo a tema questioni importanti, aborto, clonazioni ecc., la maggioranza sì che vince, ma la minoranza non si adegua. E allora la società è sottoposta a continue sollecitazioni e temo che le istituzioni democratiche non siano in grado di sostenerle.

Accettare e trasformare: è una bella questione! È fondamentale dal punto di vista filosofico e pratico perchè a seconda di come si risolvono le questioni, anche senza saperlo, poi ci si atteggia nella vita di tutti i giorni. La cultura occidentale per troppo tempo è vissuta nella convinzione che il mondo è una cloaca e nella quale vale la pena vivere solo a condizione di buttarlo per aria. L'idea che venire al mondo sia un dono, una cosa bella, non sono più idee diffuse nella società, ma il paradosso è che solo le persone che accettano la condizione in cui vivono sono le uniche in grado di trasformarle, le situazioni. Sul risentimento non si costruisce la giustizia. Quando Benedetto XVI parla di "caritas" ci aiuta a pensare al senso complesso della vita, che è giocato su più piani, ma molto dipende dall'ispirazione di fondo; se è sbagliata può deturpare anche le cose buone che uno aspira a fare o pensa di poter fare. Il sentirsi amati è condizione

fondamentale per sentirsi a casa nel mondo in cui siamo nati, e questo, secondo me, le famiglie dovrebbero sentirlo come compito fondamentale.

Che cosa fa lo Stato? Ho parlato in Austria su solidarietà fra le generazioni come fattore di stabilizzazione tra le famiglie. È un tema ambiguo, dovrebbe essere ribaltato: la famiglia come fattore di stabilizzazione nella solidarietà tra le generazioni. Per le organizzazioni internazionali, i ministeri per la famiglia, il più scottante problema è il basso tasso di natalità e non sono interessate ad investire sulla famiglia. Al nord Europa ci sono dei programmi straordinari che puntano tutto sulla sicurezza per la donna, economica e di lavoro, perché è l'unico elemento che fa crescere il tasso di natalità, a prescindere che nascano in una famiglia. Sono logiche funzionaliste che prescindono da quelli che saranno sicuramente i costi anche materiali di una natalità che cresce fuori della famiglia. Il 95% della delinquenza giovanile là, viene prodotta da adolescenti senza famiglia. Il patrimonio umano della famiglia se lo debbono giocare quelli che ci credono; dallo stato dovremmo aspettarci una promozione però mi dispiacerebbe che non ci fosse troppa intrusione. Il fatto che le famiglie sentano che il loro compito è anche al di fuori delle mura domestiche, cioè costruire un bene pubblico, senza che sia un bene elargito dallo stato (che normalmente chiede una contropartita), è positivo. Ci dobbiamo rendere conto che l'ambiente in cui viviamo si muove secondo una linea culturale che non è a noi favorevole, non è la nostra; è un mondo, forse, che ci è anche ostile. Allora in questo mondo bisogna che ognuno si giochi il proprio, bisogna crederci, avere un pizzico di fede. C'è un elemento positivo: anche nel mondo laico la sensibilità su questi temi sta crescendo. Il tempo è favorevole.

PER APPROFONDIRE...

BELARDINELLI S. (1996), *Il gioco delle parti. Identità e funzioni della famiglia in una società complessa*, Ed. AVE.

BELARDINELLI S. (2002), *La normalità e l'eccezione. Il ritorno della natura nella cultura contemporanea*, Ed. Rubbettino.

BELARDINELLI S. (2005), *Contro la paura. L'Occidente, le radici cristiane e la sfida del relativismo*, Ed. Fondazione Liberal.

weekend 1 e 2 aprile 2006

ALLE RADICI DELLA VITA. FECONDITÀ, SESSUALITÀ, PROCREAZIONE NEL DISEGNO DI DIO.

INCONTRO CON DON JOSÉ NORIEGA*

* **DON JOSÉ NORIEGA**, teologo spagnolo, è professore di Morale Speciale presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II di Roma e professore invitato nella facoltà di teologia San Damaso di Madrid (Spagna).

Il Papa ha scritto un'enciclica così bella che a tutti interessa e in un certo passo dice "desidero parlare dell'amore, di quell'amore di cui Dio ci colma e che vuole che noi comunichiamo agli altri". Il Papa mette a fuoco un pensiero: un amore che Dio ci da, ci colma e che vuole che noi lo comunichiamo. Ma come comunicarlo? È qua che si capisce che Dio ha creato maschio e femmina perché attraverso l'amore sensuale si comunichino l'un l'altro l'amore di Dio. La sessualità diventa un canale attraverso il quale si comunica l'amore di cui Dio ci colma. L'amore umano, un amore nel quale la sessualità gioca un ruolo importante diventa, grazie a Dio, il modo per comunicare questo amore di cui Lui ci riempie.

Cos'è la carità? La carità non è semplicemente dare delle cose agli altri, essere generosi, ma è ricevere qualcosa che Dio vuole darci: l'amore è lo Spirito Santo. Quando ami qualcuno vuoi dargli tutto te stesso. L'amore del Padre per il figlio e la risposta di amore del figlio per il padre è lo Spirito Santo. La carità è la fonte dell'amore che Dio ci da ed è un dono così grande e pieno che vuole che lo comunichiamo. La virtù della carità è dare agli altri noi stessi (la donna che allatta, che da qualcosa di sé). L'amore che Dio mi da rappresenta l'amicizia con lui e questa amicizia può crescere nel tempo. Come cresce l'amicizia con Dio? Il padre vuol darci lo stesso frutto che ha dato a suo figlio, lo Spirito Santo, ma per darci quel frutto noi dobbiamo essere capaci di accoglierlo. Come fare perché questo nostro cuore si apra ad una pienezza grandissima, immensa? Passando attraverso le stagioni dell'amore questo cuore di pietra man mano si apre. Perché io possa fare nel matrimonio un cammino di santità, cammino verso la pienezza ultima, verso la pienezza totale dell'uomo per accogliere il dono di Dio: un cammino di vocazione all'amore.

Dio vuole regalarmi qualcosa che io mai sarei in grado di raggiungere.

Il suo regalo ci permette di rivolgerci a Lui. Qualunque regalo ci permette di manifestare il nostro cuore alla persona che amiamo. Ci aspettiamo che di fronte ad esso essa reagisca. E per Dio è lo stesso: Lui ci regala e vuole che ci rivolgiamo a Lui. Cos'aveva Dio in testa quando ha fatto l'uomo maschio e femmina? Una bella domanda per il mondo d'oggi, che non capisce la dimensione ontologica, la dimensione personale della sessualità umana, e la riduce semplicemente a dimensione biologica-funzionale. È anche questo ma non soltanto. La sessualità ci parla dell'incompletezza del mio essere uomo o donna, manca qualcosa che non possiedo, la sessualità apre il mio essere all'altro.

La sessualità umana sta indicando che ci manca qualcosa di essenziale. Dio ci ha creati in comunione perché veniamo da una comunione, il mio essere è in rapporto con l'altro proprio grazie alla sessualità ed è questa che apre il mio essere e lo rende vulnerabile all'altro, senza che io abbia scelto niente.

L'altra persona ti colpisce per la bellezza, valore perché la sessualità ti rende vulnerabile, ma poi si capisce che posso fare qualcosa per l'altra persona, posso arricchire l'altro, posso farla felice. Non vivere solo la comunione, ma costruire la comunione con l'altro mi porta sempre alla comunione con Dio.

Dio ci ha creato maschio e femmina perché nessuno di noi rimanesse nella solitudine, ma nella comunione. Egli ha messo la legge della comunione in ogni cellula del nostro essere; nel dono di noi stessi troviamo la vera pienezza.

L'amore non diventa soltanto un'esperienza bella della vita, un sentimento più o meno intenso. Vivo il sentimento ma non prometto niente: questo amore non è il motore della vita, non porta luce alla vita, è incapace di sperare.

In questa prospettiva si capisce allora il matrimonio, che diventa un cammino di santità e cioè la perfezione dell'amore. Dentro il matrimonio c'è un cammino di perfezione di quell'amore così singolare, originale, che è l'amore coniugale, che prepara alla pienezza della redenzione. La santità non è stare tutto il giorno in chiesa a pregare, ma far maturare il nostro amore o quello del coniuge, vivendo in comunione e non in solitudine.

Il passo in più che dobbiamo fare è capire che non è sempre così semplice amare, bisogna distinguere tra l'amore e l'amare: sono due cose differenti, strettamente connesse. L'amore è un nome, l'amare è un verbo. Il primo è un evento che accade nella mia vita, qualcosa che mi arricchisce, che mi riempie. L'amare, invece, è un'azione che io faccio: ci spinge a costruire qualcosa con l'altro, motore della vita, ci spinge ad agire. Non è così semplice amare, non è

una questione di generosità di decisione. Amare richiede intelligenza, non basta la generosità, l'amicizia, si può arrivare a rovinare tutto...

Uno dei punti decisivi, dove le persone sono più sguarnite, è un amore chiamato ad essere intelligente, in grado di costruire la comunione. L'amare si basa su un amore tante volte così fragile. C'è in Spagna la corrida: è il gioco tra l'intelligenza e la forza. Per vincere bisogna arrivare al cuore del toro e allora si può vincere con intelligenza. Oggi mi sembra che per tanta gente il matrimonio, la vita di coppia, è solo una questione di decisione, di generosità, come buttarsi nell'area della corrida, ma poi non si sa reagire alle prime difficoltà (non sai come affrontare il toro perché non sei preparato). Può arrivare la sfiducia. È qui la questione: bisogna agire, costruire qualcosa, parlare quando invece non vorresti perché odi quella persona, o perché non sai più cosa dire. L'arte d'amare passa attraverso le varie stagioni della vita. Bisogna essere protagonisti della nostra storia amorosa.

La virtù della castità vuol dire amore intelligente, che capacita le persone a costruire rapporti autentici di amore. Amare è un atto di tutta la persona, io amo con tutto il mio essere, significa che amo con il corpo, con i sentimenti, i valori, il dono di sé, accogliere l'altro, lottare per l'altro. L'amore implica anche la sessualità, un cammino della sessualità, amare con passione. Senza questa qualificazione dell'amore, del soggetto che mette a posto la sua dimensione pulsionale, affettiva, spirituale, non è possibile amare.

Ci sono quattro tipi diversi di integrazione della pulsione, l'affetto e la dimensione spirituale, quattro tipi diversi di integrazione dell'amore con l'intelligenza. Chi sono? Il continente, il virtuoso, l'incontinente e, il quarto, il vizioso.

Il continente è un tipo che ha una griglia alzata e che ha un affetto, una pulsione, capacità di reagire davanti a valori sessuali dell'altro. Ma chiedetegli niente perché un'intelligenza è in grado di capire il senso delle cose. Questo tizio è stato educato in una famiglia dove gli hanno trasmesso il senso della famiglia, del matrimonio, della sessualità, amore per sempre. Ma è vulnerabile ai piccoli piaceri della vita, è sensibile alla sessualità dell'altro, ma dall'altra si blocca, tira il freno. È capace di contenere.

Il virtuoso è un tizio al quale, anche lui in famiglia, gli hanno insegnato la sessualità, l'amore per sempre. Però riesce a interpretare il senso del desiderio, del piacere e si chiede il perché. Il piacere si trasforma in gioia, in amore per sempre. Non reprime, non ignora il suo stato affettivo. Si distingue l'intensità, la

profondità del desiderio. Il desiderio va e viene, è la scintilla ma non è tutto.

Pudore è una reazione naturale di vergogna, è un passo indietro di fronte ad una manifestazione inadeguata della sessualità o dell'affettività. Ci sono dei contesti di sessualità non adeguati e si hanno quando la sessualità non ha un contesto di amore interpersonale. Il pudore ci manifesta che la sessualità è qualcosa da non usare, non la posso ridurre ad un oggetto.

La nobiltà è quel senso che viene agli innamorati quando si rendono conto dell'innamoramento, e questo diventa un sentimento di orgoglio. Il pudore ci fa fare un passo indietro, invece la nobiltà ci fa fare un passo in avanti. Con questi due sentimenti: il pudore mi dice che non devo ridurre la sessualità ad oggetto, la nobiltà mi fa fare il passo in avanti per costruire, promuovere un amore coniugale. Quando nasce l'amicizia negli sposi, quando nasce l'amicizia tra un uomo e una donna, è un passo avanti. L'amicizia significa un amore reciproco, nel quale ambedue condividono qualcosa, non è il sentimento di simpatia, ma quando si condivide lo stesso destino. Quando due, dopo un periodo di matrimonio, vengono a dirmi che "mi sono sbagliato", in realtà non vogliono affrontare la questione, cioè la persona non ha costruito l'amicizia con l'altra persona. L'esperienza amorosa mi svela un destino nuovo che mi accomuna alla persona che ho davanti a me. Con l'amore bisogna dare il nome giusto alle cose, non dire "mi sono sbagliato", ma vedere cosa ho costruito, come sono state promosse le cose comuni.

Il fidanzamento è un tempo per vedere se quella promessa è veramente comune; è prezioso per costruirsi, per generare delle virtù in me e nell'altro, per aiutare l'altro ad integrare i suoi desideri, i suoi stati affettivi. È proprio nelle gioie del fidanzamento, nelle difficoltà, che le persone acquistano una concordia, uno stesso cuore, uno stesso volere. E questo non è facile... Ci sono delle difficoltà a mettersi d'accordo, pian piano le persone hanno una concordia sulle cose essenziali della vita. Il fidanzamento è un periodo di verifica ma soprattutto di costruzione delle soggettività, un aiutarsi l'un l'altro.

La gente si sposa con la logica della prova, non con la logica del dono. La temporalità ci permette di distinguere due azioni che sono molto differenti: il donare e il prestare. Se io dono un assegno a fondo perduto ho donato qualcosa, dopo un po' di tempo non posso richiederlo indietro. Ma se vado da un notaio e dico ti do dei soldi ma poi tu me li restituisci dopo 5 mesi, ho prestato qualcosa. I fidanzati oggi si prestano con grandissima gioia e poi si sposano

pensando che è lo stesso. Ma nel matrimonio ti doni all'altro e ciò che importa non è che ti soddisfi o non ti soddisfi, ma il fatto di donarti. Se uno si mette nella logica dei rapporti prematrimoniali si mette nella logica del prestarsi. Oggi è una grande questione: i ragazzi vivono il fidanzamento come un mutuo provarsi, prestarsi. Deve diventare un tempo di crescita personale di costruzione della soggettività comune, uno aiuta l'altro ad accettare il passato della propria vita, arrivare a vedere il futuro con una visione comune.

Per capire il matrimonio bisogna capire cos'è lo Spirito Santo nella vita di Gesù. Lo Spirito Santo è una cosa immensa, l'amore di Dio ha tanti colori, tante possibilità. Ci sono tante situazioni nella mia vita in cui lo Spirito interviene per aiutarmi, e fa sì che io viva quella situazione in amicizia con Dio. Gesù non ha lo Spirito Santo dall'inizio, aveva un corpo umano, il suo cuore come poteva ricevere la pienezza? Con il battesimo riceve un infusione dello Spirito Santo che lo capacita alla missione. Gesù, mosso dallo Spirito, fa molte cose e si consegna al sacrificio. Ha vissuto la sua umanità, ma mosso dallo Spirito. Gesù si dona alla Chiesa sua sposa. Tutto ciò che gli sposi fanno, lo fanno con la carità coniugale. La spiritualità matrimoniale è una cosa estranea, mistica? Lo Spirito mi muove in tutte le azioni, per questo una vita coniugale è un cammino di santità.

DIBATTITO IN ASSEMBLEA con domande al relatore:

■ Secondo lei a che età e in quale modo si può introdurre l'argomento del "donarsi e non prestarsi" ai ragazzi?

Qualche flash per indicare cos'è l'educazione sessuale o meglio educazione all'amore, cioè educare la persona in modo tale che si capisca che c'è un processo d'integrazione. Prima cosa devono essere educati in modo che sappiano interpretare le emozioni che cominciano a svelarsi; ma per questo bisogna capire la finalità, cioè dove mi porta questa emozione... Mi porta verso una avventura un sentimento che muore in se stesso. Bisogna aiutare a interpretare la sessualità. Seconda cosa, la più difficile, aiutare le persone a integrare: non è una trasmissione di concetti ma una testimonianza. L'amore dei genitori sarà il criterio che cercherà nei suoi amori. Oggi la nostra società riduce tutto a dei concetti di funzionalità.

■ **Se la mia passione, tendenza come uomo, è verso un altro uomo, l'amore omosessuale come si inserisce in questo discorso?**

L'amore omosessuale implica una condizione di un amore umano, una amicizia che si può corrompere, che poteva aiutare delle persone a crescere e invece diventa vinto. Non basta l'intensità del sentimento, ci sono dei sentimenti buoni e anche cattivi. L'identità sessuale non dipende dal colore della mia pelle, viene dalla personalità, e quindi si può dire che l'amore omosessuale è la corruzione di un'amicizia umana, dentro di sé ha un elemento bello, però bisogna insegnare alle persone che se nasce dentro di loro una tendenza omosessuale essa dovrà situarsi adeguatamente. Devo essere responsabile di ciò che faccio.

■ **Molto interessante il discorso del fidanzamento...**

Voglio essere concreto: con i ragazzini da 9 a 13 anni si può sviluppare il pudore in modo naturale. Ma i ragazzi e ragazze sono diversi hanno sensibilità differenti, bisogna lavorare con le ragazze. I corsi prematrimoniali mi sembrano un alibi per i preti e i vescovi (facciamo qualcosa...). Bisogna trovare altre strade, si investe molto ma non si ottiene molto. Bisogna lavorare anche sulle giovani coppie (sposate da poco).

PER APPROFONDIRE...

NORIEGA J. – DI PIETRO M.L. (2002), *Né accanimento, né eutanasia*, Lateran University Press, Città del Vaticano.

NORIEGA J. (2006), *Il destino dell'eros. Prospettive di morale sessuale*, EDB Edizioni Dehoniane Bologna.

■ Locandina dello spettacolo teatrale tenutosi la sera di sabato:

SABATO 1[^] APRILE 2006

ore 21,00

VICOFORTE

Salone polifunzionale

La Compagnia del Nostro Teatro di Sinio
presenta

“Ra giòstra a pé ‘nt èr cù”
(La giòstra a pé ‘nt èl cul)

Commedia piemontese in due atti di Oscar Barile

*(segnalata con pubblicazione da parte della Regione Piemonte al
“premio per un testo teatrale nelle lingue del Piemonte” edizione 2003/2004)*

con

Guido – Oscar Barile

Maria – Marilena Biestro

Roberto – Stefano Eirale

Voce del ragazzo – Lorenzo Coraglia

*Collaboratori tecnici: Enzo Capra
Ezio Denegri e Gian Carlo Pescarolo*

*Collaboratore alla scenografia:
Oreste Durio*

Costumi: Luciana Accigliaro

Effetti musicali: Livio Sacco



Regia di Oscar Barile